

GRUPPO ARCHEOLOGICO AQUILEIESE

Lis stradis maludidis
dal palût

Toponomastica di
Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo

INTRODUZIONE

Qualche volta il volo da Roma passa sopra la laguna, e abbassandosi verso Ronchi, permette di osservare con nitidezza il territorio di Aquileia, Terzo, Fiumicello, Isola Morosini. Quel che si vede è una campagna perfettamente ordinata e squadrata — grandi estensioni rettangolari, strade bianche e dritte, corsi d'acqua ben tagliati ed arginati — con grosse fattorie sparse e nuclei abitativi anch'essi abbastanza sparsi, salvo gli addensamenti di Aquileia e Terzo. Scarsi gli alberi, salvo qualche dritto filare delle geometriche piantagioni di frutteti e pioppeti; i boschi, ridotti a un paio di ritagli, o qualche striscia lungo gli argini fluviali e lagunari.

Un tipico "paesaggio di bonifica", come ce ne sono tanti in Italia e nel mondo. Terre chiaramente molto grasse, ben adacquate e ben lavorabili; ricche — lo si vede dalle fattorie, e anche dai paesi — ma apparentemente senz'anima, senza storia, senza interesse (eccezion fatta, ovviamente, per l'emergenza aquileiese).

Molte cose si possono capire, del mondo dell'uomo, guardandolo dall'alto. Un osservatore esercitato può desumere, dalle forme del paesaggio, il tipo di economia e di società. Può anche cogliere qualche fenomeno di mutamento, di storia — ad es. dalla presenza di edifici risalenti a varie epoche. Se è munito di apposite attrezzature di telerilevamento, aereofotogrammetria ecc. può anche individuare, sotto la superficie attuale del terreno, la trama di campi, strade, fiumi e insediamenti ormai scomparsi.

Ma non tutto si può capire, di una terra, esaminando solo le sue forme visibili. Solo in parte le sue vicende storiche hanno lasciato sedimenti sul territorio. I sedimenti forse più importanti sono nel sangue dei suoi abitanti, nella loro mente e memoria, e nei documenti, materiali e simbolici, depositati nelle loro case, negli uffici, negli archivi, nelle biblioteche.

Etimologia e toponomastica sono nel mondo dell'uomo quanto di più vicino si possa immaginare a quel che è la geologia rispetto al mondo della natura. Il linguaggio è un paesaggio simbolico in cui sono presenti i sedimenti di tutte le vicende storiche attraversata dalla comunità. Gran parte della storia più remota e lontana, di cui non ci sono rimasti documenti materiali o scritti, viene ricostruita attraverso l'analisi dei linguaggi. Le parole sono come fossili, dalla cui forma e posizione si possono dedurre una gran quantità di informazioni

sull'ambiente da cui provengono, sui processi che hanno passato, sugli strati cui appartengono.

La toponomastica è una parte essenziale della conoscenza di un territorio. L'uomo ha sempre avuto l'inclinazione a dare un nome alle cose e ai luoghi che lo circondano — secondo la Genesi, per mandato divino. Vi sono delle ovvie ragioni utilitarie dietro questo fenomeno — per orientarsi, per dare indicazioni, per specificare l'oggetto dei discorsi, specie riguardanti l'abitare, il coltivare, il costruire (whonen e bauen, dicono i tedeschi; la radice è la stessa; che è la stessa di esistere, bin). Ma vi sono anche ragioni squisitamente simboliche: dare un nome è una forma di presa di possesso, di esercizio di potere e di controllo. Non è un caso che i nuovi padroni di un paese si preoccupino, per prima cosa, di cambiare i nomi di vie, piazze e monti. E non è un caso che i coloni in nuove terre le battezzino con i nomi di quelle che hanno lasciato, così da ricostruire attorno a sé, almeno simbolicamente, il paesaggio che gli era familiare.

Nella comunità tradizionale, la toponomastica era iscritta quasi esclusivamente nella mente degli uomini, nella memoria collettiva, nel patrimonio di sapere comune. Essa veniva messa nero su bianco solo al momento dei contratti e dei testamenti; ma quali elementi fisici corrispondessero a quei nomi, era la tradizione orale a dirlo. Le mappe erano una rarità. Solo a partire dal '700 si procedette all'accatastamento o intavolamento sistematico del territorio (soprattutto a fini fiscali) e quindi alla traduzione del patrimonio della toponomastica orale in precisi strumenti documentari. Rarissima era invece, fino all'avvento dell'automobile, la toponomastica stradale. Quando la gente viaggiava a piedi o in carrozza — quei pochi che potevano viaggiare — fuori dai luoghi abituali, e i paesi e le campagne erano pieni di gente, chiedere a qualcuno il nome del luogo in cui ci si trovava era così facile che a nessuno veniva in mente di sprecar risorse in scritte e cartelli — salvo per quelli che segnavano confini importanti.

Le fonti principali della toponomastica sono quindi le vecchie mappe. Ancora per qualche anno saranno i vecchi uomini, che hanno vissuto l'età precedente all'industrializzazione dell'agricoltura, e quindi si ricordano dei nomi tradizionali, non scritti, di campi, rogge, vie, borghi, che in gran parte non esistono più, spazzati dalla modernizzazione della campagna.

Bisogna far presto a raccogliere le loro testimonianze, perché tra una generazione un enorme archivio storico, una gran massa di informazioni, sarà scomparso per sempre.

Non si può dunque che plaudire e consolarsi all'iniziativa di questo gruppo di giovani di raccogliere e interpretare i toponimi dei loro paesi. Grazie a questo studio possiamo guardare attraverso la piatta opacità delle presenti forme geografiche di quest'angolo di Bassa Friulana e renderci conto della varietà di esperienze storiche per cui è passata; e anche della varietà del suo paesaggio tradizionale. Scorrendo questa raccolta riemerge un mondo fitto di campi ora

lunghe ora corte, di prati piccoli e grandi, belli e brutti; di boschi dominati da varie essenze — roveri, cerri, ontani, salici; di corsi d'acqua d'ogni forma e carattere — stretti e larghi, rapidi o stagnanti, utili o pericolosi, naturali e artificiali, navigabili e meno; di coltivazioni di riso e canapa, di rape e di strame (di varie qualità e usi); di attività "primarie" di vario tipo — cave, fornaci, forni da calce, mulini, allevamenti vari; di elementi architettonici ed urbanistici — mura, strade, alzaie, argini, corti, borghi, palazzi, ancone. Tutta una ricchezza di attività e di elementi forse insospettabili sotto le distese uniformi delle campagne monoculturali attuali.

Riemerge anche la varietà di vicende storiche vissute da queste terre, e in particolare il succedersi di popoli e padroni. Riscontriamo toponimi addirittura antecedenti l'arrivo dei celti e dei romani; e dopo di questi, i termini goti, longobardi, tedeschi vari; e poi quelli veneti, soprattutto relativi ai grandi possessori (Malipiero, Gorgo, Antonini, Morosini, ecc.), ma anche a più umili immigrati. Abbiamo i toponimi che riflettono la vicinanza di gradese, bisiacchi, sloveni, triestini; e quelli che ricordano paesi più lontani — il Cadore, ma anche l'Argentina e il Brasile — come luoghi di immigrazione o emigrazione. Vi sono quelli che ricordano gli inizi settecenteschi di bonifica idraulica di queste terre (campi del Principe, argine della Regina). Molti nomi ricordano santi e martiri; ma spunta ancora, qua e là, il ricordo di dei pagani (Beleno).

Una prima impressione dominante è senza dubbio quella di una terra molto anfibia: gli idronimi — i nomi di corsi d'acqua, paludi, canali, guadi, valli (da pesca), rogge, polle, ecc. sono abbondantissimi. E anche una terra ricca di boschi. Sembra quasi che le braide, i broili, i campi, i prati costituiscano isole di antropizzazione in un tessuto continuo di boschi e di acque.

E tuttavia forse, il grado di antropizzazione di queste terre è superiore a quello di altre. I riferimenti ai coltivi sembrano qui più frequenti, in percentuale, di quanto non si riscontri in altre zone, come ad esempio la montagna; dove evidentemente la presenza di elementi puramente naturali, sia botanici che geomorfologici (cime, rocce, passi, valli, canali, torrenti) è anche visivamente di gran lunga predominante rispetto alle parti trasformate dall'uomo. Nei toponimi della Bassa sopravvivono i ricordi della grande stagione aquileiese, quando tutto l'agro era una ricca campagna ben coltivata e cosparsa di ville, anche di gran lusso; ma essi indicano che anche nei secoli più recenti, pur in condizioni ambientali rese estremamente avverse dal disordine idraulico e dal bradisismo, queste terre erano diffusamente abitate e lavorate.

La seconda impressione dominante è che la terra, l'acqua, gli alberi, l'ambiente nel suo complesso non siano stati molto amati dagli abitanti. I toponimi hanno spesso forma accrescitiva-dispregiativa: boscat, pradat, cjam-pat, pinat. I fiumi hanno spesso qualifica di "rabbiosi" o "maligni", e sono talvolta ricetto di presenze inquietanti. I vezzeggiativi e diminutivi, i nomi affettuosi o scherzosi si contano sulle dita di una mano (ci piace in modo

particolare il "ronc da bussadis" e "tre busc' "). Par di sentire un atteggiamento complessivamente ostile non solo verso gli elementi propriamente naturali, che contendono all'uomo le superfici produttive, come alberi e boschi; o che sono fonte di disagi e pericoli, come i corsi d'acqua; o che albergano animali nocivi; ma anche verso la terra coltivabile, che oppone al lavoro dell'uomo la sua pesantezza, che lo fa sudare e bestemmiare.

E' bene ricordare che l'amore per la natura è un lusso per privilegiati, una conquista della civiltà, un valore culturale; non è un'inclinazione naturale. Certo, oggi noi andiamo a cercare le espressioni di tali sentimenti anche nelle popolazioni primitive; uno dei "manifesti" più famosi del pensiero ecologico (v. etno-ecologico) è l'orazione del capo indiano Seattle contro la proposta del governo americano di comprare la terra ancestrale della sua tribù. Ma in linea generale, l'atteggiamento delle società pre-moderne verso l'ambiente naturale è sempre stato di tipo utilitario-strumentale; esso è concepito come risorsa da sfruttare per soddisfare i bisogni umani.

Certo, è sempre esistito anche un filone di esaltazione della natura, della campagna; ma soprattutto ad opera di poeti e letterati di città, e di élite socio-culturali da essi ispirati. Per la grandissima maggioranza della popolazione, in ogni tempo e luogo, vigeva invece la maledizione di Caino; strapperai il pane alla terra col sudore della fronte.

La generazione più giovane stenta a rendersi conto di quanto fosse dura la vita nelle campagne, fino all'avvento dell'industrializzazione; una durezza fisica, che storpiava i corpi e abbruttiva le menti, dai primi anni di vita fino alla morte per lo più precoce. Una durezza che veniva accettata solo perché considerata come inevitabile, immutabile, e perché v'era anche scarsa possibilità di confronto con altre possibili condizioni umane — anche l'ordine sociale, con la sua separazione profonda tra la ristretta élite di privilegiati e la massa dei contadini — sembrava far parte dell'ordine naturale, del destino umano. Le raffigurazioni della condizione contadina prima della modernizzazione dell'agricoltura — come ad esempio nel film "L'Albero degli zoccoli" — non vengono facilmente comprese dalle giovani generazioni; esse sembrano anni-luce lontane dal nostro attuale modo di vita; mentre sono cose che da noi non distano più di trent'anni.

E' chiaro che la gente costretta a rompersi ogni giorno la schiena e le braccia sui campi, in una lotta continua con gli elementi naturali — le erbacce, la siccità, le alluvioni, il caldo, il freddo, gli insetti, la stessa resistenza meccanica della terra — fosse incline ad investirla di nomi maldicenti.

Oggi le cose sono rovesciate. Le macchine hanno ridotto a percentuali minime, rispetto alla situazione precedente la fatica fisica del lavoro dei campi, e hanno pressoché sterminato i tradizionali concorrenti dell'agricoltura — gli alberi e gli animali selvatici. Nelle nostre campagne, la natura è ridotta a minimi brandelli; è divenuta una rarità. E come tutte le cose rare, ha cambiato segno, è divenuta un valore prezioso. Per la prima volta nella storia, l'amore per

la natura e per l'ambiente sta diventando un sentimento di massa (almeno in potenza); ovviamente sono ancora dominanti, per inerzia, le vecchie forze e le vecchie idee, secondo cui la natura è solo un oggetto di sfruttamento da parte dell'uomo).

L'amore per la natura si accoppia logicamente, almeno in paesi come il nostro, con l'amore per la storia e la cultura locale; perché, da noi, si può dire non esista ambiente naturale, ma solo paesaggio più o meno profondamente antropizzato, cioè paesaggio colturale e culturale. Le pinete sono un prodotto umano quasi quanto le chiese; e d'altra parte i mattoni, le pietre e le travi degli edifici provengono direttamente dall'ambiente naturale.

Molto si potrebbe scrivere sulle ragioni e le motivazioni e le cause di questa diffusa riscoperta, da parte di tanti giovani dei nostri paesi, dei valori della propria comunità; sull'emergere, ovunque, di interesse per lo studio della storia e dell'ambiente locale. Insoddisfazione per la standardizzazione ("omologazione") della società moderna, emergere di bisogni superiori, di identità, radici, continuità, creatività; il fenomeno è diffuso in tutte le società avanzate, ed è stato oggetto di numerose analisi, che non ripercorreremo qui.

Siamo forse solo agli inizi. Gli spazi per la ricerca e la produzione di lavori, di storia e ambiente locale sono ancora enormi; anzi, probabilmente, gli appassionati del genere avranno la sensazione di un'enorme sproporzione tra le loro forze e l'ampiezza del campo e dell'impegno. Ma si consolino: la storia è dalla loro parte.

Questo lavoro del gruppo, mi sembra esemplare, come testimonianza di amore per la propria comunità. Non sono uno storico, né un geografo, né un linguista, né tantomeno uno specialista di quella importantissima disciplina che è l'etimologia. Non sono quindi in grado di dare un giudizio sul valore scientifico dell'opera. So che è stata sottoposta all'esame di qualche esperto, con un buon esito. Personalmente il metodo di raccolta del materiale mi sembra molto corretto, le interpretazioni degli etimi generalmente plausibile, la presentazione del materiale dignitosa. Ma, come sociologo — e come specialista di ecologia umana — sono certo che si tratta di un'opera degna di ogni rispetto, plauso ed incoraggiamento. Essa contribuisce a mantener vive le nostre comunità, ricordandone le specificità storiche e ambientali. E la vitalità delle comunità locali è una delle migliori difese contro i tanti mali spirituali della nostra epoca.

Raimondo Strassoldo